

**ALDO VALORI**  
**UOMINI E INSETTI**

Il Secolo XIX, martedì 3 settembre 1957

«Guarda, guarda questa specie di mosca, dal corpo lungo e le ali tutte trasparenti... Che roba è?». Così dicevano due ragazzini – dieci, dodici anni – a un vecchio signore additando un grosso insetto che la luce artificiale aveva attirato, dalla buia campagna, nell'interno della sala, dove restava tutto smarrito, appiccicato al muro come il grillo parlante di Pinocchio.

Il vecchio signore spiegò ai ragazzetti che quell'animale dal lunghissimo addome e dalle elitre vibranti e trasparenti era semplicemente una libellula; il lieve, elegante insetto che i latini avevano battezzato «*odonata*», che i francesi chiamano «*demoiselle*» e i naturalisti in diversi modi complicati, a seconda delle sue numerose varietà. E rimase pensoso, quasi stupefatto che i suoi nipoti non avessero mai visto, prima, una libellula, nelle villeggiature precedenti e nei luoghi di campagna e di mare da loro regolarmente frequentati.

Il vecchio signore ricordava i tempi, non certo preistorici, ma ormai sorpassati spiritualmente e tanto lontani e diversi, quando le campagne anche suburbane erano così ricche d'insetti e di animaletti d'ogni sorta, il terreno e le piante pullulanti di piccoli esseri viventi, l'aria percossa da strani e gentili rumori, ronzii e stridori, il giorno e la notte animati dalla presenza di miriadi di esseri invisibili, che pure facevano parte del paesaggio.

Quella libellula smarrita a cui i ragazzetti dell'anno 1957 guardavano con stupore non esente da qualche timore, come fosse un coccodrillo o un serpente a sonagli, apparteneva a una famiglia straordinariamente prolifica e che in altri tempi riempiva di voli silenziosi e di palpiti gli oliveti e le vigne. Una varietà particolarmente grande, lucente, dai metallici splendori amava rasentare a volo la superficie dei piccoli stagni, dei fossati, dei borri. I cacciatori d'insetti coi loro retini lo sapevano e ne facevano preda per le loro raccolte: quante di quelle libellule finivano col torace crudelmente trafitto da uno spillo sopra una tavoletta di sughero accanto a mosche e a farfalle variopinte, per le vetrine degli entomologici?

Oggi di libellule e farfalle se ne vedono pochissime nelle campagne civilizzate, curate, pettinate e tirate a pulimento, dove non si lavora più con i bovi ma coi potenti e rombanti trattori. La vispa Teresa dovrebbe fare le maledette sudate prima di prendere a volo sull'erbetta la gentile preda destinata a toccarle il cuore con i suoi argomenti poetico-morali. Lo sappiamo: non si può tornare indietro, rifarsi ai metodi di coltura primitivi; e se la civiltà e il progresso non facessero altre vittime fuori degli insetti dei campi, potremmo forse essere soddisfatti. Tuttavia, la scomparsa di tante specie viventi, fra le più graziose create dalla natura, può destare una certa nostalgia e suggerire anche il dubbio se tutto sia buono e bello in questi cambiamenti. Certo la poesia non muore mai, ma i poeti dovranno faticare sempre più a trovare qualche nota di commozione negli aspetti moderni dell'esistenza umana, diventata a quanto pare, sempre più inconciliabile con quella di certi animali, i piccoli amici di una volta.

Le cicale... E chi si ricorda neppure della loro esistenza?

Qualche melanconico campione che si fa sentire qua e là, quasi per isbaglio, non riesce davvero a dare l'idea di ciò che rappresentava il canto delle cicale nelle grandi estati di una volta. Il Carducci, che univa il ricordo delle strepitose cicale delle campagne di San Miniato alle altre

immagini della sua giovinezza, resterebbe deluso se, tornando da quelle parti, dovesse osservare che quell'assordante frinire, così bene accordato col caldo dei meriggi estivi, non esiste quasi più. E che cosa direbbero i greci, che ritenevano addirittura melodie celesti il canto delle cicale e quello più tenero e patetico dei grilli?

«Melodiosa cicala, tutta ebra di limpide stille – canti l'inno che solo vibra nell'aria agreste – e posta in cima a una fronda, con le dentellate zampine – mandi dal bruno corpo un tintinnio di lira».

Così si esprime Meleagro, forse il più alto fra gli autori di epigrammi raccolti nell'Antologia Palatina, editi, or è poco, nel grosso volume dell'amico Casini: e al grillo canterino non mancano poetici accenni ed elogi: «Grillo, musico agreste dall'elitre canore – imitatore natio della lira, ora intona un bel trillo – a liberarmi da questa tortura di vigile orgasmo – grillo, cantami un inno che dissipi l'amore».

E così via. Quante cose dovevano fare questi poveri animaletti!

Oggi essi sono quotidianamente dispersi, annientati dai concimi chimici, dai veleni antiparassitari, dal DDT e da altre ingegnose e spietate invenzioni. Può darsi, anzi è certo, che la campagna così ripulita, levigata, sterilizzata, corrisponda meglio alle esigenze della «produzione»; sebbene vedendo nella pratica che le accresciute raccolte dell'uva e del grano si accompagnano con misteriosi rincari del vino e del pane, venga fatto a noi profani di domandarci se per ottenere questi strani risultati economici mettesse conto di fare strage di tanti milioni di animaletti ai quali la Provvidenza aveva pur assegnato la terra e gli alberi come sede primitiva e connaturale. Poniamo il problema senza neppure tentare di risolverlo, con buona pace dell'agronomia scientifica.

È fuor di dubbio, comunque, che la scomparsa degli antichi abitatori dei campi ha tolto uno dei motivi di suggestione e di svago alle modeste e oneste villeggiature d'una volta. È naturale che i nostri ragazzi non vi si divertono più, ed esigano invece la montagna o il mare coi loro dilette più clamorosi. La villetta modesta presa in affitto poche miglia fuori di porta, a cui si andava con la diligenza a cavalli, quella di Giannettino e di Minuzzolo descritta dal Collodi, viene guardata oggi con sovrano disprezzo, e ciò perché gli svaghi innocenti della vita contadina a cui i giovani villeggianti partecipavano o assistevano, non esistono più.

L'abbeverata dei buoi e dei cavalli, le serate trascorse nelle buie stalle, al lume delle lucernine a olio, la guida dei carri e dell'aratro all'antica, la vendemmia a cui i «signorini» potevano allegramente prender parte, la pigiatura delle uve nei tini fatta coi piedi come al tempo di Noè, erano tutte cose divertenti per gli ingenui ragazzi non esperti né smaniosi di spettacoli cinematografici o televisivi. Esse sono sparite insieme con i grilli, le cicale, le lucertole, le libellule, le farfalle, e i bei ragni diadematati (anzi le ragne) trascinanti nei solchi i grossi sacchi pieni di uova. Sono sparite con gli antichi aspetti e costumi delle campagne, con la mezzadria (quella autentica), col pane scuro e con gran parte del buonumore e della serenità d'animo che andava unita all'immagine della vita rustica (o almeno così ci pareva). Ma stiamo attenti alla rivincita degli insetti! Fra tanta strage sembrano sopravvivere proprio quelli più nocivi: le mosche «resistenti» agli insetticidi. E le termiti che, uscite dalle pagine dei romanzi di Verne, si sono trasferite in Europa e insidiano palazzi, chiese e biblioteche. Non era meglio rispettare i grilli «usignoli dei solchi» e le libellule librate come aeroplani in miniatura sui pali della vite e sui salici dei torrenti? Forse!